

◆ **Il Cavaliere: «Il miglior risultato? Mix tra sistema tedesco ed elezione dei presidenti delle Regioni»**

◆ **L'Udeur perplessa sul premio di maggioranza, i Verdi in allarme per la soglia di sbarramento al 5%**

Legge elettorale, il Polo: la parola al centrosinistra Berlusconi: basterebbe correggere il Mattarellum

PAOLA SACCHI

ROMA Riforma elettorale, anche «minima» (abolizione dello «scorporo per rendere il Mattarellum meno proporzionale»), accompagnata dalla revisione «di un paio di norme della cosiddetta legge della par condicio», o voto in ottobre. Il miglior risultato sarebbe quello di «una contaminazione» tra il sistema tedesco e la legge regionale, «premio di maggioranza, listino del candidato alla presidenza, elezione diretta del premier», e, comunque, noi la nostra proposta l'abbiamo fatta, ora la palla passa al centrosinistra. Ai «partiti della maggioranza che hanno tra loro posizioni diversissime, tocca trovare l'accordo e farci una proposta». Il tutto basato sui cardini di «bipolarismo e stabilità», «non c'è spazio» per le terze forze.

Silvio Berlusconi lo dice in una lunga intervista al quotidiano della Confindustria, «Il Sole 24 ore», a pochi giorni da quelle parole del neopresidente, D'Amato (riforma elettorale o voto) che sono suonate come un assist alla linea del Cavaliere. Un'intervista la sua da leggere in doppia chiave: da un lato è la conferma di quanto aveva detto all'indomani del fallimento del referendum («non ci sottraiamo») attento a venire incontro all'appello di Ciampi; dall'altro è il segno di un cambiamento di clima, o comunque di una volontà di dialogo con il mondo della grande impresa, con quei settori chiave la cui ostilità più volte aveva lamentato. E, quindi, l'intervista suona soprattutto come la presentazione ad una potente platea, del suo programma per un futuro governo anche su economia e finanza che dia spazio a liberalizzazioni e privatizzazioni.

L'obiettivo numero uno che ha in testa Berlusconi è quello di tornare a Palazzo Chigi e il perseguimento di esso è supportato da una strategia volta a penetrare nei settori cruciali dell'establishment. Berlusconi, quindi, abbandona i toni militanti, quelli destinati al suo elettorato, per far posto ad un altro Berlusconi, quello di dialogo (sono due facce della stessa medaglia) per le riforme possibili e in tempi rapidi, consapevole del fatto che «i numeri per buttare giù l'esecutivo» non li ha. Chiaro che non vuol essere lui a far la parte di chi rovescia il tavolo per primo. Ma, seppur con toni cauti e moderati, rilancia il suo

ultimatum: «Tempi brevi, ho detto un mese, ma non intendo esser "fisciale", so bene che i tempi di una democrazia parlamentare non sono quelli di un'azienda... ma non possono essere infiniti». E, quindi, «se in un mese non si riesce a trovare il sistema di raggiungere la governabilità eliminando tutto il gran numero dei partiti (parole care queste a Confindustria ndr), cade ogni pretesto per la sopravvivenza di un governo che non è in grado di fare il suo lavoro». E, quindi, è necessario «tornare alle urne già in autunno». Quanto alla par condicio, il Cavaliere sottolinea che «è strettamente collegata alla disciplina elettorale, si tratta di riportare (in sintonia con l'Europa) alla realtà degli schieramenti parlamentari la distribuzione degli spazi e dei tempi di propaganda, avendo come orientamento fisso il principio sacrosanto del bipolarismo».

Plaudite il portavoce di An, Adolfo Urso: Berlusconi conferma «l'alleanza strategica con la destra e quindi il fatto che non c'è spazio per terzi politici. Se non si fa la riforma, governo e casa e voto in autunno». È la Finanziaria? «Si potrebbe fare una Finanziaria tecnica». Il segretario del Ccd, Casini, è meno netto, ma lo stesso chiede che si faccia presto: «Le regole si fanno insieme», ma ora «la maggioranza presenti una proposta». E l'inquilino del Nord della Casa della libertà? Umberto Bossi, in un'intervista a «Il Giornale», dice di non essere «aprioristicamente contrario» al premio di maggioranza. Berlusconi conferma. Ma Bossi parla pure come se già la riforma fosse fallita: «Mi pare difficile, viste le divisioni interne della maggioranza. Colpa loro: noi una proposta l'abbiamo fatta». E probabilmente, in virtù di questo convincimento che non è soltanto suo, è chiaro che non gli costa più di tanto manifestare aperture. «Ora - dice Franco Frattini di Forza Italia - in commissione affari costituzionali la maggioranza scopra le carte...».

Mentre Clemente Mastella storce la bocca e dice: «Il premio di maggioranza mi lascia perplesso» anche se aggiunge di essere «disponibile sul sistema tedesco». Quest'ultimo invece non entusiasma i Verdi che dicono di preferire il sistema delle provinciali, lo sbarramento al cinque per cento «ci annienterebbe». In settimana è possibile una riunione dei capigruppo di maggioranza, per mettere a punto un accordo quadro su cui confrontarsi in Parlamento.

RANIERI

«Il tempo c'è ora non manchi la volontà»

Per il sottosegretario agli Esteri, Umberto Ranieri, «c'è il tempo per varare una nuova legge elettorale», ma è necessario «che non manchi la volontà politica del Parlamento». «In questa materia i Ds non si accodano ad altre proposte. Quando si discute di una questione tanto complessa come la nuova legge elettorale, non si può ragionare in termini di suditanza nei confronti di altre proposte. Vi è una ricerca in corso, vi è stato un referendum che è andato in un certo modo - ha proseguito Ranieri - quello che è essenziale è giungere ad una legge che consenta stabilità di governo e riconferma di una dialettica politica fondata sul bipolarismo. Questi sono gli obiettivi che intendiamo raggiungere - ha detto ancora Ranieri - e il confronto che seguirà non potrà non coinvolgere tutte le forze parlamentari».

L'INTERVISTA ■ GAVINO ANGIUS, presidente senatori Ds

«La riforma va fatta, basta veti»

LUANA BENINI

ROMA In una intervista al «Sole 24 ore» sabato scorso Silvio Berlusconi ha chiarito la posizione sua e del Polo sulla legge elettorale mostrandosi disponibile a discutere rapidamente su una ipotesi di riforma «minimale» ma anche su un disegno di legge che introduca il voto «alla tedesca». Il Cavaliere lancia la palla nel campo avversario e chiede un pronunciamento uniforme da parte del centrosinistra. Il presidente dei senatori diessini Gavino Angius gli risponde e lancia un avvertimento a chi, come Bossi e Mastella, frena in entrambi i poli: «Si dia una calma perché questa riforma deve essere fatta. Bisogna dire basta ai veti».

Sulla legge elettorale si è aperta davvero la possibilità di un accordo con il Polo?

«Dopo il referendum, le spinte per fare in Parlamento una nuova legge elettorale ci sono. E consistenti. Per la verità ci sono anche impegni e pronunciamenti. Non vorrei dunque gettare acqua sul fuoco. Ma vedo che sia all'interno del Polo che del centrosinistra cominciano a manifestarsi dei distinguo che purtroppo abbiamo già imparato a conoscere come forieri di vere e proprie ostilità. Mi riferisco alle posizioni espresse da Bossi e Mastella. Vorrei dunque dire subito che le riserve e

le divisioni che ci possono essere nel Polo o nel centrosinistra vanno affrontate e chiarite. E se non è possibile chiarirle vanno sconfitte. Bisogna dire basta ai veti di questa o quella singola forza politica...».

Tradotto in soldoni significa che se Bossi e Mastella non ci stanno vanno isolati?

«Significa che se non c'è stato un vincolo di maggioranza sul referendum non ci può essere e non c'è neanche un vincolo di maggioranza in Parlamento per fare la legge. È una questione che va affrontata sul piano politico. Mastella e Bossi devono dare una calma. La legge elettorale la si fa insieme guardando agli interessi del Paese».

Il centrosinistra su questa faccenda non si farà dunque condizionare dai veti di Mastella?

«Il centrosinistra deve lavorare per dare all'Italia una legge elettorale nuova che consenta stabilità e bipolarismo. È inutile stare a discutere con chi propone un ritorno al sistema elettorale antecedente al 1991, un sistema proporzionale puro con le liste e i voti di preferenza».

Berlusconi si dice disponibile anche ad una ipotesi minimale: abolire lo scorporo dal Mattarellum



Il leader del Polo Berlusconi

vole a ridisegnare i collegi. Fosse per me adotterei il sistema tedesco nella sua interezza. Ma se dovessimo lasciare i collegi così come sono, questo comporterebbe una redistribuzione un po' diversa: i 475 collegi uninominali sarebbero distribuiti fra i due schieramenti in modo proporzionale, e si potrebbe pensare di utilizzare i rimanenti 155 seggi assegnati con liste bloccate per attribuire il premio di maggioranza...».

È una proposta?

«No, è una ipotesi di lavoro. Se poi raggiungiamo un premio di maggioranza, l'indicazione del premier. Lo sbarramento al 5%, viene fuori un modello che si allontana abbastanza da quello tedesco. Ma ripeto: su questa base si può aprire un confronto positivo».

Su questo impianto la maggioranza potrebbe convergere?

«Ho visto le dichiarazioni fatte dai popolari, dai democratici, dai socialisti... Mi sembra che una intesa di maggioranza non sia difficile da raggiungere. A parte Mastella... La definizione strumentale, tecnica sarà messa a punto dagli esperti. Noi Ds continuiamo ad insistere su due punti che consideriamo essenziali: una legge che sia in grado di garantire stabilità e sostenere il bipolarismo. Vogliamo che il cittadino diventi davvero arbitro e contemporaneamente si individuino norme antiribaltone...».

Per questo però non basta la legge, si deve intervenire sulla Costituzione.

«La legge non basta. Una norma antiribaltone efficace non può che avere un carattere costituzionale. Se ci fosse una intesa su questo punto la considererei anche più importante della legge elettorale. Mi pare che An, soprattutto, avanzi quest'aristocrazia...».

Il presidente della Commissione Affari costituzionali del Senato, Massimo Villone, oltre a una norma antiribaltone propone di inserire in Costituzione un'altra seconda la quale il Parlamento darebbe la fiducia al solo premier che poi avrebbe potere di nomina e revoca dei ministri...».

«Sono d'accordo con lui. Naturalmente bisogna sapere che queste modifiche toccano prerogative che la Costituzione attribuisce al capo dello Stato».

Il premio di maggioranza non andrebbe previsto per entrambi i rami del Parlamento?

«Credo di sì perché altrimenti ci sarebbe il rischio di avere due maggioranze difformi nelle due Camere che potrebbero creare squilibri al processo legislativo».

Secondo lei è possibile realizzare tutti questi cambiamenti in tempo per le elezioni del 2001?

«Non lo so. Lo si può fare se c'è la volontà politica. In pochissimi mesi abbiamo fatto due modifiche di carattere costituzionale: il giusto processo e l'elezione del presidente della Regione. Il tempo è stretto ma se c'è determinazione può essere più che sufficiente. Se riusciamo a trovare un'intesa di merito entro il mese di giugno e arrivare all'approvazione a luglio nei due rami del Parlamento, avremo ampiamente la possibilità di una doppia lettura delle Camere».

Le spinte per fare una nuova legge elettorale ci sono

Le posizioni contrarie vanno sconfitte



ge elettorale si debba partire dal modello tedesco che oggi suscita le maggiori convergenze».

Parlare di modello tedesco può significare tutto e niente visto che sono i dettagli che contano...».

«Si dice modello tedesco ma in realtà si pensa, da parte di molti, a modifiche non irrilevanti di questo modello. Un solo esempio: applicare il modello tedesco significa

per renderlo meno proporzionale. Di pari passo, secondo lui, occorrerebbe modificare la par condicio in modo da distribuire spazi e tempi usando come criterio le coalizioni...».

«L'abolizione dello scorporo è davvero minimale. Temo che non risolverebbe alcun problema. Ma non dico di no. Teniamo occhio come riserva per "disperazione". Credo che anche l'attuale sia consapevole che non risolverebbe i problemi. Per quanto riguarda la par condicio ribadisco che per noi l'impianto della legge è intoccabile. L'idea della distribuzione degli spazi, al di fuori della campagna elettorale, per coalizioni anziché per partiti, come è ben noto non ci trova ostili. Se di questo si tratta penso che si possa trovare un accordo, almeno per quanto riguarda i Ds. Penso però che sulla leg-

ca ridisegnare i collegi perché secondo quel sistema la metà dei seggi viene assegnata in modo proporzionale uninominale, l'altra metà con voto di lista su base regionale. Siamo d'accordo a ridisegnare i collegi? Se sì, è evidente che questo lavoro va fatto rapidamente e con un accordo largo. Mi rivolgo ai promotori della legge: a Fi. Se no, allora bisogna partire da un altro modello. Se si stabilisce che gli attuali 475 collegi uninominali devono restare tali, significa che il modello a cui pensiamo è molto diverso...».

La proposta Urbani-Tremonti prevedeva collegi ridisegnati... «So bene che li prevedeva. Non è un caso che ho sollevato la questione perché dall'interno di Fi arrivano voci che testimoniano di una marcia indietro rispetto a quel progetto. Insomma, Fi adesso non sarebbe più tanto favore-

L'ANALISI

IL «LIBERISMO POPOLARE» DEL CAVALIERE E LA RICOSTRUZIONE DEL CENTROSINISTRA

BRUNO GRAVAGNUOLO

Dove va Berlusconi? La domanda è d'obbligo. Perché per la destra si tratta di capitalizzare politicamente l'astensione, dopo la vittoria elettorale conseguita con le regionali. Intanto il Cavaliere manda a dire brutalmente che il governo Amato non ha titolo nel promuovere la riforma elettorale. E fa valere l'argomento in base a cui la coalizione al governo, illegittima, non ha né la coesione, né la dignità per concorrere a una operazione così ambiziosa come la riscrittura delle leggi elettorali.

Al contempo però «apre» sul sistema elettorale tedesco, scommettendo sulla divisione in campo avversario. «Son pronto - dice al Sole 24 Ore - Ma se in un mese non si trova l'accordo cade ogni pretesto per la sopravvivenza del governo». E a questo aggiunge un'altra condizione: abolire la «par condicio». Dunque Berlusconi da un lato fa melina. Dall'altro detta i suoi

tempi e la sua agenda. Ricacciando ogni colpa sull'avversario, confuso e litigioso. Lo stesso fa Forza Italia sui provvedimenti del giorno per giorno, con l'ostruzione e la polemica battente. Siamo in piena campagna elettorale, e la destra non fa scenti.

Tuttavia ciò non può bastare. Poiché il fronte di destra, rinsaldato, ha bisogno di registrare la sua offerta politica, dopo il definitivo divorzio dalle istanze radicali, laiche e oltranziste liberiste, che aveva cercato di inglobare al tempo dell'intesa con Pannella. E qui veniamo alla nuova manovra egemonica di Forza Italia, che si colloca al «centro», ma senza sopprimere le «mezze ali» Casini e Buttiglione, sirene che parlano al centrosinistra moderato. Una manovra che, col proporzionale, lascia spazio a un «grande centro» dentro il Polo, e però soggiogato. E poi collegi e seggi alla Lega, garantendone l'insediamento subalterno agli azzurri. E che

infine tiene nell'angolo An, sempre meno in grado di prendere la testa del convoglio, ma rinfanciata dalle affermazioni di partito alle regionali. Berlusconi tiene uniti gli alleati attorno a sé. Consentendone l'insediamento partitico ed elettorale. E radicando se stesso come forza di partito. Popolare, europeo e moderato. In grado di rassicurare l'Europa, e non assimilabile al populismo di uno Haider.

Dentro il quadro su esposto, affiora un coerente contenuto neocentrista, volto a temperare il liberismo con l'equità.

Vediamo quale «equità», a partire da alcune delle «issues» che già trapelano dalle recenti messe a punto del Cavaliere. Prima di tutto, dice Forza Italia, nessuna minaccia ai posti di lavoro. Ma flessibilità regolata e leggi adatte in Parlamento, in controtendenza al vessatorio referendum sull'articolo 18. Poi, equità sul fisco: meno tasse,

forse al 30% del reddito e non di più. Con lo slogan che «la vera politica sociale si fa azzardando la pressione fiscale sulle famiglie». Dunque, «escalation» sul taglio delle pensioni già annunciato con le «verifiche del 2001», per rilanciare la domanda interna e creare lavoro precario, «con libertà di assumere». Infine, «equità proporzionale»: rappresentanza e diritto di protesta per tutti. Da Bertinotti a Rauti. Restano in piedi, in ogni caso, le proposte di privatizzazione di Scuola e Sanità, con buoni, convenzioni e quant'altro.

Per spiantare la centralità strategica del pubblico, fatti salvi standard minimi per i più deboli. In più c'è l'accelerazione delle liberalizzazioni a tutto campo, nelle «utilities» e nelle banche. Per far cassa sulle infrastrutture al sud, e consentire a «nuovi soggetti» economici l'accesso alla leva finanziaria. In pratica, quella che il Polo propone è un'alleanza tra deboli e me-

dioricchi, sul filo di un liberismo temperato ed equitativo, ostile ai flussi migratori. Contro il «patto dei produttori», tra grande industria e lavoro dipendente. E senza scassi, e attentati clamorosi al sindacato, e alle corporazioni. Ma con grandi deleghe al liberismo territoriale della piccola impresa, e al «ceto medio molecolare», subordinato e proprietario. Insomma, un «liberismo popolare», a maglie larghe e «rassicurante».

Che deve fare la coalizione di centrosinistra in questo scenario? Una cosa, su tutte. Ricostruirsi. Ricostruire un profilo unitario di sé. Ma nelle ferme distinzioni tra aree e attori. Significa: liquidare il sogno trasversale e fusionista, che tante risse e divisioni ha comportato. Con le «cessioni di sovranità» uliviste e quant'altro. Poi: incoraggiare le singole identità, quelle dei singoli «aggregati». I Ds innanzitutto, come partito di massa, non meramente d'opinione, influente su Rifon-

dazione. Assieme al centro democratico popolare e cattolico, senza escludere intese confederali con l'Asino e i socialisti. Forze che con i Verdi e i comunisti italiani potrebbero anche convergere in prospettiva coi Ds. Ma senza intimazioni o prescrizioni. In sintesi, deve riannodarsi un patto tra il blocco del lavoro dipendente e la «medietà sociale» e interclassista del centro: cattolico, laico e socialista. Perciò l'ingresso in campo di D'Antoni, non va demonizzato. Può essere l'innescò di un ritrovato rapporto con l'impresa cattolica e con il populismo sociale e sindacale. Al contempo occorre valorizzare al massimo le liberalizzazioni con regole» già avviate. Attivando la macchina statale per renderle fungibili e visibili. Quanto al premier, deve essere interprete di questo patto con un centro democratico autonomo. Che sia Giuliano Amato o altri il designato. Ed è attorno a questo patto politico-sociale

che va consolidata una proposta - definitivamente unitaria - di riforma istituzionale del centro-sinistra. Buona a temperare maggioritario e rappresentatività. In un'ottica bipolare «tedesca», o con premio di maggioranza, che favorisca il superamento del «terzaforzismo» in bilico tra i «due forni». Ma incalzando il centrodestra, ed evidenziando le sue contraddizioni interne. A cominciare da quella con il refrattario Bossi. Bene, a queste condizioni si potrà battere la resistenza latente di Berlusconi alla Riforma.

Facendogli pagare a caro prezzo un atteggiamento liquidatorio simile a quello già scelto in Bicamerale, quando sabato ogni accordo. Dopo l'appello di Ciampi, tutto si gioca su questo. Vince chi è capace di proporre e di far votare una riforma elettorale. Perde chi vi si oppone. Domanda: ma il centrosinistra non ha ancora una maggioranza in Parlamento? E non può farla finalmente pesare?

